

**IRAN-IRAK**

# Missili sulla città di Dezful, Teheran annuncia dure ritorsioni

**È la prima volta che nel conflitto vengono usate armi tanto micidiali**

LONDRA — Gli irakeni hanno sferrato il più intenso attacco mai effettuato dall'inizio della guerra con l'Iran contro la città di Dezful, un'ottantina di chilometri dal confine tra i due paesi. Secondo notizie fornite da radio Teheran, ascoltata a Londra, l'attacco sarebbe stato compiuto con missili terra-terra di notevolissima potenza. Un tipo d'arma che finora non aveva trovato impiego nel conflitto. Ci sarebbero stati diversi morti e centinaia di feriti (tra l'altro è stato colpito un ospedale) e le autorità iraniane avrebbero invitato la popolazione ad evacuare la città, per il timore che gli attacchi si ripetano.

Dezful è compresa nella lista delle undici città iraniane che Baghdad ha «scelto» come possibili obiettivi della propria iniziativa militare come rappresaglia per i bombardamenti effettuati giorni fa dall'esercito di Teheran contro località di frontiera. Confermando la notizia dell'attacco, le autorità militari irakenne, che non hanno precisato che tipo di armi sia stato usato, hanno rinnovato la minaccia di ritorsione sugli altri dieci centri iraniani indicati come possibili obiettivi della rappresaglia. Questi si trovano tutti nelle province occidentali e sud-occidentali dell'Iran — secondo notizie raccolte a Londra — dirigenti di Teheran starebbero già attuando un rapido piano di evacuazione.

Subito dopo aver dato l'annuncio del pesante attacco subito da Dezful, l'emittente iraniana, che viene ascoltata anche al di là del confine con l'Irak, ha preannunciato bombardamenti sulla città irakena di Bassora e sui centri vicini, invitando la popolazione civile ad allontanarsi.

La spirale delle ritorsioni, insomma, sembra inarrestabile e desta molta preoccupazione il fatto che per la prima volta abbiano fatto la loro comparsa nel sanguinoso conflitto armi micidiali come i missili lanciati contro Dezful.

## LIBANO Centottanta persone si sono imbarcate ieri sulla «Caorle» a Junieh

# Evacuati i civili italiani Hanno attraversato in camion la linea dei combattimenti

BEIRUT — I 180 civili italiani di Beirut sono stati imbarcati sulla «Caorle» nel porto di Junieh, a nord della capitale. La violenza del mare aveva infatti impedito che l'imbarco avvenisse direttamente a Beirut, da dove i civili avrebbero dovuto venire trasportati sul battello del battaglione San Marco, che avrebbe dovuto raggiungere al largo la «Caorle». Ma il trasporto era reso proibitivo, soprattutto per bambini, donne, ammalati, data la violenza della burrasca marina. Veniva deciso allora di predisporre una colonna di camion del contingente italiano, per portare i civili a Junieh attraverso la linea del fronte, la cosiddetta «linea verde» che divide Beirut ovest da Beirut est. Per passare la colonna del contingente italiano con il suo carico di civili, la «linea verde» fra il settore cristiano e quello musulmano si è aperta ieri per la prima volta dopo l'inizio dei combattimenti della settimana scorsa. Ma già venerdì, la frontiera fra

le due Beirut era stata oltrepassata dal generale Angioni, capo del contingente italiano, e dall'ambasciatore Lucio Ottieri, che avevano preso accordi sia con il capo delle milizie falangiste che con i musulmani che controllano il settore Ovest, per garantire una tregua dei combattimenti che permettesse il passaggio dei civili.

Ieri mattina, in effetti, gli scontri sulla «linea verde» erano molto diminuiti d'intensità, costeché alle 11.30 locali (le 10.30 italiane) il convoglio — circa 30 autocarri scortati da mezzi leggeri — ha potuto partire, dando il via all'operazione esodica, coordinata personalmente dal generale Angioni. Di fronte al punto di raccolta dei civili, il piazzale di fronte all'albergo «Summerland», l'incrociatore «Ardo» ha vegliato sull'operazione. La colonna ha infine passato senza incidenti la «linea verde», senza che neppure uno sparo né uno scoppio ne turbasse il cammino. Schierati sulle rovine ancora fumanti della li-

nea di combattimento, i guerriglieri drusi hanno fornito la massima collaborazione ai soldati italiani che vigilavano sull'operazione. Giunti a Junieh, i civili si sono subito imbarcati sulla «Caorle», sulla quale avevano già preso posto i profughi provenienti dalla zona cristiana. In tutto, si tratta di circa 180 persone.

Fra venerdì e ieri, un altro migliaio di persone, civili americani, inglesi e di altre nazionalità, hanno evacuato la capitale libanese, a bordo delle navi della Sesta Flotta americana, raggiunte a bordo di elicotteri. Ma l'operazione è stata resa ieri difficile dai combattimenti e dalle esplosioni che per tutta la mattinata hanno squassato Beirut. Una granata è esplosa proprio nella zona del lungomare dove le operazioni di imbarco erano in corso. Un'altra è esplosa in mare ad una cinquantina di metri dal posto di controllo dei marinieri dove dovevano passare i

cittadini americani prima di imbarcarsi.

Secondo la radio falangista, bombardamenti d'artiglieria si sono avuti ieri su numerose località cristiane. Scontri sono avvenuti inoltre attorno alla Chiesa di San Michele, punto di confine fra i due schieramenti. A cannoneggiamenti è stata anche sottoposta la località di Montevideo.

Si discute intanto sul «ridispliegamento» dei marines americani sulle navi della Sesta Flotta. L'operazione è meno facile e meno scontata di quanto era parso dall'inizio. Secondo le ultime informazioni raccolte ieri a Washington, la quasi totalità dei 1.500 marines presenti nella capitale libanese verrebbero raggruppati a bordo delle navi entro un mese. In precedenza, si era detto che l'operazione avrebbe previsto fasi successive. Solo i primi cinquecento marines si sarebbero imbarcati nei prossimi 30 giorni, gli altri in un periodo di circa quattro mesi.



NICOSIA — Civili evacuati da Beirut sbarcano all'aeroporto cipriota

**MEDIO ORIENTE**

# Mubarak rilancia a Parigi il piano sui palestinesi

Dal nostro corrispondente  
PARIGI — Dopo il re Fahd di Arabia Saudita, Hosni Mubarak ha fatto tappa ieri a Parigi sulla via di Washington. Al presidente egiziano, che ha avuto ieri un lungo colloquio con Mitterrand, si attribuisce l'idea di rilanciare il progetto di risoluzione franco egiziano che prevede il riconoscimento reciproco e simultaneo fra israeliani e palestinesi così come il diritto di questi ultimi all'autodeterminazione. Mubarak avrebbe consultato Mitterrand circa la sua intenzione di proporre a Washington una specie di sintesi del piano Reagan e del progetto franco egiziano. Si tratterebbe in particolare di introdurre i termini «GLP» o «auto-determinazione», sostituendo quella «entità palestinese» che genericamente è menzionata nel piano americano.

Questo progetto, come dicevamo, non solo prevede il diritto dei palestinesi alla autodeterminazione e va quindi in direzione del piano arabo di Feh che auspica la creazione di uno Stato palestinese indipendente, ma è considerato come un riconoscimento implicito dello Stato di Israele.

Franco Fabiani

**IRAN**

# Cinque anni per tradire una speranza

11-12 febbraio, quinto anniversario della rivoluzione iraniana. In questi due giorni, cinque anni fa, il regime dello scia veniva spazzato via dalla insurrezione di Teheran, punto culminante di un movimento di massa precedentemente che aveva scosso nei mesi precedenti tutte le città dell'Iran. Cinque anni non sono molti, nella storia di un popolo, ma dovrebbero essere sufficienti a tracciare almeno un ritratto d'insieme di una rivoluzione, delle sue acquisizioni e dei suoi obiettivi, per così dire, di seconda istanza. E invece ancora una volta la rievocazione di quell'avvenimento si traduce inevitabilmente in una serie di interrogativi, ai quali appare sempre più difficile dare una risposta: essenzialmente, che cosa è rimasto dello scia, delle speranze, e diciamo pure delle illusioni: di cinque anni fa, e in secondo luogo, quale sarà il futuro di un paese di un gruppo dirigente la cui scelta, sia sul piano interno che su quello internazionale, sfuggono ai criteri della normale prevedibilità.

Giusto un anno fa ci chiedevamo, sulla base di due discorsi dell'Imam Khomeini che avevano fatto scalpore, se l'Iran post-rivoluzionario non si avvisasse, dopo tante lacerazioni drammatiche e tanto sangue, verso una fase di ripensamento e di relativa normalizzazione. Ma proprio mentre formulavamo questo interrogativo, si scatenava la repressione di massa contro il partito Tudeh (comunista), con l'arresto del suo segretario generale Nureddin Khamanuri, di larga parte del suo gruppo dirigente, di centinaia e centinaia di militanti, vittime a loro volta nei mesi successivi — come prima di loro i muglahedini, i fedayin, i banisadristi, i «mazionalisti» mossadegiani, gli autonomisti curdi — di processi sommari, torture, esecuzioni.

Si consumava così l'ultima frattura: e se una «normalità» sembra essersi più o meno affermata in Iran — in rapporto ai traumatici e sanguinosi sussulti del 1981-82 — non è quella che un anno addietro inducevano ad auspicare le denunce di Khomeini sugli «eccessi di certe istituzioni rivoluzionarie», ma è la normalità della dittatura. Il silenzio e l'opacità del conformismo imposto con la forza. Ne è una riprova il crescente logoramento del prestigio e dell'autorità del regime islamico, e forse dello stesso Imam Khomeini, agli occhi anche di quelle masse sterminate di «mostazafin» — i diseredati, i «senza scarpe» — nel cui nome e con il cui appoggio fiducioso la rivoluzione aveva vinto.

Un bilancio tutto in negativo dunque? Le straordinarie energie umane sprigionate dallo storico (non è banalità definirlo così) avvenimento di cinque anni fa si sono dunque ormai consumate, avviliti? Sarebbe probabilmente azzardato affermarlo in modo così categorico. Indubbiamente il regime integralista ha ancora una sua base di consenso, che non bilancia certo l'isolamento politico in cui esso si trova rispetto a tutte le altre forze che avevano concorso alla rivoluzione, ma che si articola in un corpo sociale di centinaia di migliaia di persone, in maggioranza giovani, emersi con la rivoluzione e che nelle strutture organizzative ed ideologiche del potere islamico hanno le radici della loro promozione, sia individuale che collettiva.

Per questo «corpo sociale» (qualcuno ha parlato addirittura di «nuova classe», ma l'espressione è probabilmente esagerata) la guerra con l'Irak, che si trascina ormai da quasi tre anni e mezzo, costituisce al tempo stesso un alibi e uno strumento: un alibi per le gravissime difficoltà interne (soprattutto in campo economico e nella vita quotidiana) e uno strumento per allargare il consenso, o quantomeno conservare quel tanto che ancora ne rimane. Anche qui tuttavia con margini crescenti di logoramento l'attuale slancio in difesa non tanto dell'Islam minacciato dal «Satan irakeno» (con riferimento al programmatico laicismo del Baas), quanto della patria aggredita, è ormai soltanto un ricordo.

Il fatto è che da quasi due anni la guerra ha cambiato segno: imposta dapprima all'Iran dall'invasione irakena, con un carattere dunque di guerra difensiva, è alimentata dal luglio 1982 (quando le truppe di Teheran sono tornate sul confine) dalle velleità di esportazione della «rivoluzione islamica» a Baghdad ed oltre. Velleità che un tempo il khomeinismo negava, ma che ora costituiscono in una certa misura la sua stessa essenza, e sarebbero le recentissime affermazioni dei dirigenti integralisti circa la necessità di instaurare una «repubblica islamica» anche nel Libano — a dispetto della complessa articolazione confessionale e della storia antica e recente di quel paese — per far capire quanto quelle velleità si alimentino di un ideologismo (o piuttosto di un fanatismo) unilaterale, che sta perdendo ogni contatto con la realtà dei nostri tempi.

Queste le amare riflessioni cui induce il quinto anniversario della rivoluzione contro lo scia; mitigate solo dall'esistenza di quel punto di riferimento che è costituito dalle forze laiche, democratiche e progressiste già protagoniste della cacciata dello scia e oggi riunite nel Consiglio nazionale di resistenza. E tuttavia nemmeno esse — ai pari del gruppo integralista, e sia pure in senso diverso — possono presumere di identificarsi «in toto» con la rivoluzione del febbraio 1979. Una rivoluzione sulla quale tanto si è scritto, ma tanto ci sarebbe ancora da scrivere e soprattutto da capire.

Giancarlo Lanutti

# PEUGEOT 205: CHE NUMERO!

**UNA GAMMA COMPLETA IN 6 VERSIONI.**

**Versioni Diesel**  
**Peugeot 205 GLD.** 1769 cm<sup>3</sup>, 60 CV, cambio a 5 marce sincronizzate: ecco un Diesel razionale, capace di prestazioni eccezionali (155 km/h) e, in quanto a consumi, sbalorditivo: 25,6 km con un litro a 90 km/h: un record di economia!  
**Peugeot 205 GRD.** 1769 cm<sup>3</sup>, 60 CV, cambio a 5 marce sincronizzate: una sintesi esclusiva di tecnica e di stile Peugeot che il nuovissimo motore Diesel contribuisce ad esaltare con la sua silenziosità ed elasticità di marcia.

**Manutenzione ridotta: sole 8 ore ogni 100.000 km**  
 Peugeot per prima, con la gamma 205, introduce il programma di manutenzione "alleggerita", con operazioni di assistenza ogni 22.500 km che si traducono in sole 8 ore di controlli per 100.000 km di percorrenza. Peugeot 205 gode anche della garanzia 6 anni anticorrosione per tutta la carrozzeria.

**Peugeot 205, a partire da L. 7.950.000**  
 IVA e trasporto compresi (\* versione Base).  
Finanziamento rateale diretto PSA Finanziaria S.p.A. Condizioni speciali di vendita ai possessori di autoparco. Tax Free Sales.

**PEUGEOT 205**

**PEUGEOT TALBOT: UNA FORZA.**